

COMUNITÀ *che educa* COMUNITÀ

in ricordo della prof.ssa Anna Vuillermoz



23/24/25 GENNAIO 2026

TORINO
FABBRICA DELLE "E"
CORSO TRAPANI 91/B



Libera l'impegno, una comunità in crescita
progetto finanziato con il finanziamento del M.I.P.S. ai sensi dell'art. 72, primo
comma, del D.Lgs. n. 117 del 2017 s.m.l. Avviso 2/2024

Alcune premesse

Da sempre, **Libera e il Gruppo Abele** mettono al centro della loro riflessione il tema dell'educare e la cura delle persone: un percorso complesso, in continua evoluzione, che nasce e cresce nei contesti sociali e culturali in cui viviamo.

In un tempo così fortemente segnato da forti cambiamenti e incertezze, in cui marginalità sociale, povertà educativa, vengono spesso affrontati con approcci emergenziali, securitari e repressivi, sentiamo ancora più forte l'esigenza di ribadire la centralità e l'urgenza di occuparci dei processi educativi e di cura di giovani e adulti, perché l'educazione diventi una vera infrastruttura civile e priorità politica. Non un'azione accessoria, ma l'asse portante di un progetto nazionale di giustizia sociale, partecipazione democratica e contrasto all'illegalità.

Da qui nasce l'iniziativa promossa da Libera e il Gruppo Abele, **"Comunità che educa comunità"**: il 23, 24 e 25 gennaio 2026 ci ritroveremo a Torino, presso **"La Fabbrica delle E"**, saranno tre giorni di approfondimenti, confronto e laboratori. Un'occasione preziosa per riflettere e costruire insieme nuove proposte volte a migliorare la qualità del lavoro educativo. Ad accompagnarci in questo percorso ci saranno pedagogiste, sociologhe, urbaniste, operatrici sociali, psicoterapeute e tante altre competenze e professionalità: perché l'educazione, per essere davvero efficace, ha bisogno di uno sguardo trasversale e condiviso.

Da dove siamo partiti: La Campagna "fame di verità e giustizia"

Questa iniziativa si inserisce nella seconda fase della Campagna "Fame di verità e giustizia": un percorso che, dalla scorsa primavera, ha posto al centro la lotta alle mafie e alla corruzione. In questi mesi abbiamo attraversato l'Italia con iniziative e mobilitazioni, portando nelle piazze richieste puntuali rivolte al mondo delle istituzioni, tra cui: l'adozione di norme più efficaci sulla confisca e sul riutilizzo sociale dei beni mafiosi; l'inserimento del diritto alla verità nella Carta costituzionale; l'approvazione di una regolamentazione stringente delle situazioni di conflitto di interesse; e l'approvazione di una legge quadro sul settore del gioco d'azzardo.

La promozione dell'educazione come strumento di emancipazione dalle mafie rappresenta una delle questioni su cui abbiamo deciso di soffermarci nella seconda fase di questo percorso. Siamo infatti convinti che povertà e disuguaglianze alimentino il rischio di reclutamento criminale e che la risposta dello Stato e della società non possa essere solo repressiva. Educazione, cultura e partecipazione sono le vie maestre per costruire libertà, giustizia sociale e alternative credibili alla violenza e alla sopraffazione.

Un processo aperto e condiviso verso l'iniziativa di Torino

Comunità che educa comunità vuole essere una riflessione collettiva e condivisa sull'educare come sfida contemporanea, per mettere in rete esperienze, pensieri e pratiche che diano forma a un nuovo orizzonte di emancipazione civile.

IL desiderio e l'appello che rivolgiamo alle piccole e grandi organizzazioni che si occupano di educazione è quello di ritrovarci attorno a linee comuni, discutendone non solo all'interno dei nostri contesti, ma anche tracciando insieme un percorso più ampio. Vogliamo costruire uno spazio in cui le realtà che operano nel mondo socioeducativo, quelle che si spendono nei quartieri, nelle periferie, nelle scuole, mettendo a disposizione intelligenze, passione e creatività, possano riconoscersi, ascoltarsi e confrontarsi. Solo così sarà possibile avanzare proposte condivise, rispondendo ai bisogni e alle urgenze che oggi attraversano il mondo dell'educazione.

Quasi a tessere una trama che renda più visibile e dia voce a tutte quelle realtà che si impegnano nei luoghi più complessi delle nostre città, riconoscendo, come ricorda la studiosa bell hooks, che *"la marginalità può essere un luogo di radicale possibilità, uno spazio di resistenza capace di offrirci una prospettiva da cui guardare, creare e immaginare alternative e nuovi mondi."*

"Comunità che educa comunità" vuole essere, anche, una proposta per disegnare un'alleanza del mondo educativo in dialogo con enti pubblici, fondazioni, imprese sociali e comunità. Per ripensare nuove strade in cui l'educazione sia ptatrice di una prospettiva trasformativa e inclusiva.

Le proposte che emergeranno dalla tre giorni di Torino auspichiamo possano confluire in un manifesto condiviso, nel quale tutte le organizzazioni presenti possano riconoscersi e che scelgano di sottoscrivere. Una "carta" agile, con indicazioni chiare e puntuali, costruita a partire dal lavoro su cinque macro-aree di intervento:

- Adolescenza e fragilità
- Inclusione e integrazione in una prospettiva di comunità
- Pratiche educative: agganci, rigenerazioni e innovazioni
- Il ruolo politico dell'educazione
- Il ruolo della scuola

Questo manifesto è pensato non solo come esito dell'appuntamento di Torino, ma come uno strumento capace di viaggiare nei territori, di arricchirsi, nel tempo, delle idee e delle esperienze che via via emergeranno. Con L'obiettivo che possa diventare una voce autorevole in grado di dialogare e di essere ascoltata anche dal mondo della politica.

Per queste ragioni, animati dal desiderio di rimettere al centro del dibattito le politiche educative e di rafforzare l'impatto delle azioni sui territori, Libera insieme al Gruppo Abele invitano quante più realtà associative possibili a iscriversi e a partecipare attivamente alla tre giorni di Torino, in programma **il 23, 24 e 25 gennaio 2026**.

**Nessuno educa
nessuno, nessuno si
educa da solo, gli
uomini si educano
insieme con la
mediazione del mondo**

Paulo Freire

Alcuni elementi per tracciare il percorso

Educare come sfida collettiva e contemporanea

Attorno alle vite, alle storie delle ragazze, intorno al pervasivo e persistente grigiore dell'abbandono politico e culturale dei luoghi ai margini del nostro abitare si sono consumate nel tempo retorica, speculazione, narrazioni stereotipate ed estemporanee iniziative utili solo agli spot elettorali. E, intorno a questo, il vuoto, lo stigma e il profondo avanzare delle mafie e della loro cultura violenta e clientelare. Attorno all'infanzia, all'adolescenza e alla crescita di tante generazioni di ragazze cresciute in quelle che si continuano a chiamare periferie o aree interne c'è una narrazione a senso unico: avvolta tanto dalla patina di una insopportabile rassegnazione sul destino ineluttabile di quei contesti o dalla violenza verbale e retorica di chi vorrebbe condannare, imprigionare e punire interi ecosistemi di vite fondate sulla disuguaglianza materiale e culturale. E proprio su questo binario si sono prodotte e si producono politiche cieche e continui tagli di bilancio, di risorse e investimenti. L'epocale fallimento di questa distorsione e di questa distrazione è sotto gli occhi di tutti, ma è ancora raccontata come una pagina di cronaca nera: l'esplosione della violenza giovanile, i ghetti, il degrado e l'illegalità sempre più emergente da Nord a Sud nelle grandi città, l'assenza di un reale processo di integrazione e di costruzione di comunità; miriadi di alfabeti e di linguaggi che non si riescono neanche più ad intercettare e a leggere, ma che con grande facilità si riesce ogni volta, invece, a giudicare, semplificare e derubricare. E così la narrazione pubblica dà la cornice e insegue questa semplificazione: una società più diseguale, più frammentata e più precaria ha bisogno di avere meno strumenti culturali, meno infrastrutture sociali, meno comunità e di rafforzare le divisioni, agitare gli stereotipi, rendere plastico il disegno dell'*omnium contra omnes*, dividere tra buoni e cattivi.

Eppure, nonostante l'aridità del potere e la sua deriva, c'è chi sceglie di stare lì, tra le ragazze, in mezzo alle loro famiglie sempre più precarie e impoverite, immersi in contesti degradati e degradanti. Una moltitudine operante di realtà sociali, culturali, educative scardina ogni giorno il disegno politico della città "per bene e visibile" in alto che giudica la "città cattiva e invisibile" in basso. In mezzo a quest'invisibilità c'è chi scommette ogni giorno con energie, progetti e invenzioni non per attirare un riflettore, ma *per fare luce* sulla vita di tante e tanti: aprendo lo sguardo, elevando la profondità del sogno, mettendo in moto la curiosità, i corpi, le relazioni, i saperi. Immaginando con le ragazze qualcosa che assomigli, anche solo vagamente, a un progetto di vita possibile e in comune. Ecco che nell'oblio e nell'abbandono dell'aridità politica - incapace di pensare e di pensarsi generosa e generativa nei contesti più marginali - nasce continuamente, nonostante tutto l'inverosimile, qualcosa di inaspettato.

Quando Calvino descrive *Raissa* scrive che "ad ogni secondo la città infelice contiene una città felice che nemmeno sa d'esistere". Ed è su questa consapevolezza - che c'è quindi qualcosa di invisibile, ma al tempo stesso di possibile, felice e generativo - da rendere diffusa e patrimonio comune nel Paese che sentiamo il desiderio di aprire una riflessione: come uno spazio politico e culturale, aperto e in condivisione, plurale e multiforme. E pensare insieme. Alla frammentazione come dispositivo politico di governo, l'educazione oggi è più di prima una strada che ha a cuore l'umanità perché cura, cuce, salve, mette insieme, sogna. L'educazione e la dimensione di comunità come azione contemporanea e democratica; come risposta strutturale e strutturata nei luoghi dove si riproducono disuguaglianze e cultura della violenza; come parola politica capace di rimettere in moto e in condizione le persone di rialzarsi, elevarsi, emanciparsi, desiderare. E generare consapevolezza: del proprio corpo, dell'altro, dei propri desideri e del fatto che è possibile realizzarli solo con le altre, con gli altri.

Come ha scritto recentemente il teologo Vito Mancuso: "educare è accendere l'umano."

Una sfida cruciale per liberarci da mafiosi e corrotti

Parlare di mafie in chiave educativa e trasformativa implica anche adottare una prospettiva intersezionale, capace di cogliere come i fenomeni criminali si innestino e si rafforzino laddove agiscono già disuguaglianze di genere, socioeconomiche, origine, orientamento sessuale, familismo

e condizioni abitative. Le mafie non colpiscono tutti nello stesso modo: le loro logiche di potere, controllo e dominio si intrecciano con altri sistemi di esclusione e sfruttamento, generando vulnerabilità multiple.

Integrare l'intersezionalità nella lettura dei fenomeni mafiosi significa anche immaginare un'educazione che sia liberante e plurale, che metta al centro le soggettività marginalizzate non come destinatari passivi di interventi, ma come protagonisti del cambiamento. Significa creare spazi sicuri, riconoscimento simbolico, e percorsi di partecipazione capaci di incidere nelle pieghe più profonde dell'oppressione sociale. Significa accompagnare giovani e adulti a costruire una società capace di prevenire e depotenziare fenomeni di discriminazione, promuovendo una cultura delle differenze, e di valorizzazione di tutte le soggettività.

Le mafie e le forme di criminalità organizzata non agiscono più soltanto nei territori fisici, ma occupano spazi narrativi, piattaforme sociali e circuiti di comunicazione. Lo fanno estetizzando il potere, normalizzando la violenza, alimentando miti identitari fondati sulla forza, il possesso, il dominio. Al tempo stesso le organizzazioni criminali agiscono su scala transnazionale: si infiltrano nei mercati, nei flussi finanziari, nei sistemi istituzionali. Per questo è necessario rafforzare una cultura internazionale della responsabilità, della cooperazione e della giustizia sociale, a partire proprio dalla scuola, dalle città, dai contesti di vita quotidiana. Investire in educazione significa investire nella democrazia. Rafforzare le politiche educative – insieme a quelle sociali – è oggi una condizione imprescindibile per prevenire l'illegalità, combattere la corruzione, contrastare le mafie. Costruire comunità educanti è costruire una Repubblica più giusta.

La dimensione sociale e culturale

Trovare uno spazio comune di riflessione e condivisione vuol dire aprire lo sguardo complessivo sulla necessità di "nuova centralità educativa": i contesti sempre più violenti, il ruolo del gaming e le forme di isolamento attraverso il virtuale, lo spopolamento dei servizi territoriali, i limiti di accesso strutturali ai canali culturali ed artistici. Essere consapevoli che al fianco dell'azione educativa occorre necessariamente rimettere al centro tanto le infrastrutture sociali e culturali generali presenti nelle città e totalmente inaccessibili per una parte della popolazione; tanto aggiornare la questione educativa non più solo come questione territoriale (le aree a forte povertà educativa), ma anche digitale e relazionale (le forme di isolamento e violenza portate dall'assenza di controllo dello spazio virtuale). Se educare è una sfida contemporanea bisogna tenere conto delle nuove fraglie e delle nuove contraddizioni del nostro tempo. La guerra entra nel discorso pubblico e si avvicina alla vita delle persone con una parabola discendente che arriva fino al possesso illegale sempre più diffuso di armi tra le giovani generazioni. La crisi climatica e il degrado ambientale incidono sempre di più nelle abitudini delle persone e sono un ulteriore elemento di disuguaglianza nelle città, generando tra i giovani diverse forme di ecoansia che diventa sempre più una delle caratteristiche più moderne ed evidente della fragilità emotiva e psicologica delle nuove generazioni. La violenza patriarcale infine resta la grande questione antica, quanto moderna che sovrasta la dimensione relazionale pubblica e privata tra le ragazze e i ragazzi. L'educazione anche qui si è dimostrata nel tempo l'unico antidoto capace di disarmare posture, atteggiamenti, gesti ed atti violenti che hanno radici profonde, ma che possono essere decostruite dentro un lavoro multidimensionale dentro le comunità in cui si opera.

La dimensione politica

L'educazione deve allora diventare infrastruttura civile e priorità politica. Non un'azione accessoria, ma l'asse portante di un progetto nazionale di giustizia sociale, partecipazione democratica e contrasto all'illegalità. Questo richiede una strategia sistemica e integrata, capace di connettere scuola, territorio, welfare, cultura e comunità. Rendere visibile queste possibilità messe in moto dal pensiero e dall'agire educativo nelle comunità è l'obiettivo di questi appunti: raccogliere la ricchezza delle reti e delle realtà e disegnare una visione comune che si faccia proposta politica e che si affermi nel dibattito pubblico.

In un tempo in cui al disagio giovanile, alla povertà educativa si risponde esclusivamente con approcci securitari e repressivi, è necessario ribadire il potere di prevenire dell'azione educativa. Pensare che il controllo, la punizione, la segregazione precoce dei minori siano la soluzione per "risolvere" problemi di sicurezza pubblica vuol dire trascurare le cause profonde dei fenomeni che si intendono combattere: povertà materiale, esclusione educativa, degrado urbano, disgregazione del tessuto comunitario. Il risultato di questo approccio è di fronte agli occhi di tutti. Cronicizzare i contesti e l'emarginazione alimenta quei meccanismi di sfiducia e abbandono che la criminalità organizzata sfrutta per reclutare e radicarsi. Invece di affrontare la questione alla radice, si agisce sui sintomi. L'investimento in educazione non è utile solo nei contesti dove la mafia è visibile o militarmente presente. Nei territori a forte influenza mafiosa significa ridurre il rischio di reclutamento e condizionamento; altrove contribuisce a contrastare quelle mentalità diffuse della sopraffazione, dell'individualismo, del primato del vantaggio privato sul bene comune, che rappresentano il terreno culturale fertile su cui cresce la cultura mafiosa.

Costruire una proposta politica condivisa, vuol dire lavorare in controtendenza per rivendicare una strategia nazionale di politiche pubbliche che siano basate sull'idea di una co-programmazione - tra pubblico, privato e realtà sociali operanti nei contesti - di interventi educativi nel medio e lungo periodo che puntino a valorizzare modelli di presa in carico, approcci e agganci con gli adolescenti, innovazioni sociali e pratiche di rigenerazione, il lavoro sulla genitorialità e la loro emersione sociale, i progetti coi minori in area penale, il ruolo dimenticato dei corpi e i linguaggi di genere, le tecniche informali e nonviolente, le forme espressive e artistiche delle reti che operano sui territori. Dando centralità al mondo della scuola, riflettendo sul legame e il dialogo tra scuola e comunità, del rapporto tra la dimensione del sapere e dell'educare, del sapere come elemento relazionale e non solo come trasmissione di conoscenze.

Avere l'ambizione di trasformare le politiche pubbliche vuol dire infine necessariamente denunciare la condizione precaria delle educatrici e degli educatori che, a cascata, genera discontinuità, frustrazione e fuga di chi lavora nelle realtà educative in condizioni di sistema vergognose. Al tempo stesso bisogna avere la forza di riconoscere il pericolo che il settore educativo resti vittima di un mercato in cui la logica competitiva dei bandi rischia di ingurgitare tutta la sfida pedagogica, rinchiudendosi nelle metriche e nelle rendicontazioni fine a se stesse e senza generare impatto significativi. La sfida è ripensare a tutto tondo gli investimenti pubblici, quelli privati e il ruolo delle organizzazioni del terzo settore, rimettendo al centro il valore di chi educa.



GruppoAbele

Il Gruppo Abele da quasi sessant'anni sta a fianco degli ultimi, prendendosi cura di piccole storie singole che stanno dentro, e compongono, una grande storia collettiva. Che fa memoria del passato, che continua nel presente e che si sforza di costruire il futuro. Il supporto alle persone più fragili, a partire dalle comunità dedicate all'accompagnamento delle persone con problemi di dipendenza, spazi di ascolto e orientamento, servizi a bassa soglia, nonché progetti di sostegno alle vittime di tratta e alle persone migranti. Il Gruppo promuove una casa editrice (Edizioni Gruppo Abele), la storica rivista di Animazione Sociale e percorsi educativi rivolti a giovani, operatori e famiglie.

L'impegno trasversale delle diverse realtà del Gruppo ha contribuito nel tempo alla nascita e allo sviluppo di importanti reti associative e di coordinamento. Nel 1982 ha accompagnato la fondazione del CNCA – Coordinamento Nazionale Comunità di Accoglienza; nel 1986 ha partecipato alla nascita della LILA – Lega Italiana per la Lotta contro l'AIDS. Dal Gruppo è inoltre nata, nel 1995, l'esperienza di Libera.



Libera ha fondato la sua azione fin dal 1995 sul lavoro educativo. Ha attivato più di 2000 percorsi nelle scuole con i docenti e gli studenti attorno al motore della rete associativa: la memoria delle vittime innocenti come meccanismo per far crescere la consapevolezza dell'esistenza delle mafie nella storia contemporanea del nostro Paese, della loro crudeltà, ma soprattutto della risposta civile e sociale che è nata in resistenza alle organizzazioni criminali.

Memoria e impegno come due facce di una stessa medaglia. Sono nati oltre 35 presidi scolastici e universitari. Nei beni confiscati sono passati in questi anni oltre 50.000 ragazzi facendo esperienza della storia resiliente che passa dal riuso sociale dei beni.

Un lavoro a tutto tondo che oggi ci pone, in continuità col nostro spirito di rete interassociativa, di proporre un appuntamento aperto e condiviso tra reti, realtà ed esperienze educative diverse tra loro, ma tutte accomunate dall'agire educativo per trasformare i territori dove si opera.